

Il dramma dell'occupazione a Torino mentre si costruisce una prima risposta di lotta

Dalla nostra redazione
TORINO — In Piemonte si aprirà subito una consultazione di massa dei lavoratori. La faranno unitariamente CGIL, CISL e UIL. Ma non sul costo del lavoro. Ciò che dovranno approvare in centinaia di assemblee gli operai, gli impiegati, i tecnici, i lavoratori in cassa integrazione ed i disoccupati, sarà una piattaforma generale di lotta per l'occupazione e lo sviluppo. Farà così una vertenza e propria «vertenza Piemonte», che sarà sostenuta da innumerevoli lotte articolate e culminerà in gennaio con uno sciopero generale in tutta la regione.

«Vogliamo far valere la realtà, vogliamo colmare lo scarto esistente tra una crisi sempre più grave e le forze che sono mobilitate per contrastarla», hanno detto ieri in una conferenza stampa i segretari piemontesi (hanno parlato Bertinotti per la CGIL, Penna per la CISL e Levati per la UIL) in polemica abbastanza trasparente verso chi ha paralizzato per mesi e mesi il sindacato con diatribe sul rapporto inflazione-scala mobile. «Far valere la realtà» significa, per i sindacati del Piemonte, dare alla lotta per l'occupazione e lo sviluppo una centralità almeno pari alla lotta contro l'inflazione.

Lo richiede la realtà drammatica della regione: 110 milioni di ore di cassa integrazione già fatte quest'anno contro i 15 milioni dell'anno scorso, 45 mila sospesi a zero ore, 135 mila disoccupati iscritti al collocamento, 22 mila occupati in meno nell'industria rispetto ad un anno fa.

Ancora più drammatiche sono le prospettive: oltre metà delle industrie piemontesi prevedono di non fare nessun investimento nell'82, la

Giovedì sciopero a Torino: prende il via così la nuova vertenza Piemonte

I sindacati presentano una piattaforma per bloccare la de-industrializzazione.

FIAT teme di ridurre le auto prodotte da 1.180.000 di quest'anno a meno di un milione, un altro 37 per cento di aziende annunciano cali produttivi. Quale possa essere lo sbocco di questa situazione, della politica rinunciataria del padronato combinata con l'inerzia del governo, lo rivela già il caso dell'Indesit, che dopo un anno e mezzo di cassa integrazione ha avviato la procedura di licenziamento per 1.900 lavoratori, non solo torinesi ma anche meridionali.

Parlare di crisi, alla luce di questi dati, è ormai riduttivo. I sindacati la chiamano «emergenza», dicono che ormai sta iniziando una vera e propria «de-industrializzazione» del Piemonte. Intendono contrastarla mettendo in campo un largo fronte di lotte, che non sia un semplice «assemblaggio» delle situazioni più esposte alla crisi, ma coinvolga tutti i lavoratori e le forze sociali (sono in programma, ad esempio, anche iniziative con gli studenti), riunifici veramente tutte le

forze del lavoro.

Di fatto, la «vertenza Piemonte» prenderà il via giovedì, con uno sciopero regionale di quattro ore proclamato per oltre centomila lavoratori del centro di Torino. Si fermeranno tutte le industrie tessili, una grossa fetta delle fabbriche FIAT (la Lancia di Chivasso, la Teksid-Accia, le fonderie) dell'Indesit, la Ceat, la Nebiolo, le fabbriche Pianelli e decine di altre aziende. La riunificazione delle forze del lavoro sarà tangibile nella manifestazione. Dalla direzione FIAT di corso Marconi partiranno i lavoratori in cassa integrazione, da piazza Castello quelli in attività. I due cortei si congiungeranno nel centro ed andranno a manifestare alla sede dell'Unione Industriale.

Venerdì, in un cinema cittadino, si riuniranno oltre mille delegati piemontesi, per discutere e votare la piattaforma della «vertenza Piemonte». Subito dopo inizierà la consultazione nei luoghi di lavoro. «Se nel frattempo — dicono i sindacati piemontesi — le Confederazioni nazionali vareranno la consultazione sul costo del lavoro, la intratteremo con la nostra, che comunque andrà avanti.

Entro la prima quindicina di gennaio, la piattaforma approvata sarà consegnata alle controparti: governo, associazioni padronali, singole aziende, enti locali. Prima di arrivare allo sciopero regionale, in gennaio, vi saranno lotte articolate per categoria e territorio ed iniziative come una grande «marcia del lavoro» a Torino, che è stata promossa dal coordinamento lavoratori in cassa integrazione. La piattaforma si articolerà sugli stessi punti che il sindacato ha presentato ai «proconsoli», cioè ai ministri La Malfa, Bodrato, Nicolazzi, Altissimo incaricati da Spadolini di occuparsi del «caso Piemonte».

Vi saranno cioè richieste specifiche per i grandi gruppi industriali (FIAT, Montedison, Indesit, Olivetti) che per un verso o per l'altro sono l'epicentro della crisi. Al governo si chiederà conto, per esempio, del piano auto, che non solo non ha varato, ma sta snaturando in anticipo con stralci di finanziamenti. Sarà posta la questione delle medie e piccole aziende, per molte delle quali resta oggi come unica via di «salvezza» il ricorso all'amministrazione controllata. Inoltre il «ciclone» Beniamini, cioè la politica di stretta creditizia voluta da Andreotta, sta moltiplicando i casi di aziende, potenzialmente sane o piene di ordine, che sospendono l'attività per mancanza di liquidità.

Michele Costa

«Cassintegrato Fiat? No, prego, per lei non c'è posto»

Un'indagine della Regione Piemonte - Un terzo degli operai in cassa integrazione ha cercato un lavoro, ma se l'è visto rifiutare - Solo pochi svolgono attività «sommerse» - Le donne tornate casalinghe

TORINO — Cassintegrato. Il brutto neologismo è stato coniato dalla pubblicistica recente per indicare il lavoratore sospeso a zero ore, messo fuori dalla fabbrica per mesi, anche per anni, e che, al posto del salario, percepisce l'indennità di cassa integrazione speciale. In Piemonte i «cassintegrati» sono ormai un esercito: oltre 45 mila. Cosa cambia, nella vita di ogni giorno, nei suoi rapporti familiari e sociali, nelle sue stesse prospettive personali, per un lavoratore che viene a trovarsi in questa condizione? È l'interrogativo che ha guidato l'indagine svolta in questi mesi dall'assessorato al lavoro della regione, d'intesa con alcuni comuni delle aree dove più diffuso è il fenomeno.

Ci sono state assemblee nelle quali centinaia di lavoratori sono venuti a raccontare le loro esperienze, a denunciare le loro frustrazioni e le loro speranze. Sono stati distribuiti alcune centinaia di questionari, con domande dirette a conoscere le reazioni più personali. È affiorato l'«identikit» del cassintegrato, nella sua dimensione umana, individuale e in quella collettiva.

«L'uomo non è niente, senza lavoro: questa risposta di un lavoratore riassume uno stato d'animo assai diffuso. Cacciati dalla fabbrica dove si è lavorato magari per 10-20 anni (il 20% dei sospesi è stato assunto prima del '68, il 50% tra il '65 ed il '74). C'è l'immigrazione (i lavoratori di origine meridionale sono moltissimi fra i sospesi) che fa l'amara denuncia: «La Fiat — scrive — prima ci ha fatto venire su, ci ha fatto dormire nelle baracche o alla stazione, ed ora, dopo averci sfruttati, ci butta via come pezzi da piedi».

C'è l'invocazione del diritto al lavoro. Uno su tre degli intervistati afferma di aver cercato e di cercare disperatamente un'altra occupazione, ferma restando la speranza e la richiesta di rientrare nella fabbrica che l'ha sospeso. Molti hanno bussato a decine di cancelli, hanno seguito estenuanti itinerari costruiti sugli annunci sui giornali numerosi (almeno un quinto) hanno tentato la strada dei concorsi del pubblico impiego. C'è un tecnico che afferma di aver concorso ad ogni posto bandito, dal vile urbano al beccinolo Marzetta di «cassintegrato» agricolo anche da odiosa discriminazione: «Quando val a chiedere un lavoro — scrive un operaio — ti fanno il terzo grado, ti chiedono per-

ché la Fiat ti ha messo in cassa integrazione e poi ti rifiutano il posto, come se sospeso equivalesse a lavativo o delinquente». Una umiliazione subita da molti a giudicare dagli esempi riportati nei questionari con la rabbiosa citazione del numero del proprio libretto Inps che testimonia come loro, invece, nell'azienda dove lavoravano, sono considerati operai esemplari: «15 anni senza un'assenza: in 20 anni di lavoro solo dieci giorni di malattia».

L'indagine «ridimensiona» — pur se con dati ancora parziali — la convinzione diffusa che per il «cassintegrato» sia facile trovare un lavoro «sommerso»; solo in una ventina di risposte si ammettono attività saltuarie. C'è chi lavora il pezzo di terra (nelle zone dove persiste la figura dell'operaiocantadino), chi dice di fare l'elettricista o lavori a ore, ma forse il fenomeno è più esteso.

La condizione più dura è vissuta dalle donne. Risultano quasi il 50% degli intervistati. Sono meno attive nella ricerca del lavoro alternativo, rapidamente riassorbite nella attività di casalinga a tempo pieno. Nelle loro risposte si legge il timore che la cassa integrazione non rappresenti solo una temporanea sospensione dal lavoro, ma uno strumento di espulsione definitiva.

È una situazione che per tutti, uomini e donne, si riflette nei rapporti familiari — «rapporti tesi, nervosismo, liti» — sono i termini ricorrenti nelle risposte. Ma l'indagine svolta senza la pretesa del campione scientificamente impostato ma con l'obiettivo del contatto diretto con l'intervistato, fa emergere che le risposte sono venute da una fascia — assai estesa — di lavoratori più deboli di fronte ai processi di ristrutturazione e di crisi dell'apparato produttivo. Oltre alla forte presenza di donne — dato che per sé già emblematico —, si riscontrano ancora l'elevata età media dei sospesi (circa il 60% è nella fascia «matura» dai 35 ai 54 anni), la generale dequalificazione (oltre l'80% sono operai generici), il basso grado di scolarità (ben il 64% è privo della licenza dell'obbligo, tra le donne il 73%); l'elevata presenza di invalidi o inidonei (il 20% degli intervistati).

È un quadro di conoscenza — ha detto ieri l'assessore regionale al lavoro, Sallone (PCI) — che andrà naturalmente esteso, ma di cui si ha bisogno sia per proseguire nell'azione diretta a promuovere una ripresa che permetta a questa massa di lavoratori il rientro in fabbrica, sia per programmare i progetti per lavori socialmente utili, che regione, comune e provincia di Torino sono impegnati a presentare al governo entro il 20 dicembre. Progetti finalizzati, non assistenziali, con obiettivi non tanto sociali ma produttivi, basati sull'adesione volontaria dei lavoratori che peraltro, nelle assemblee e nei questionari, hanno espresso piena disponibilità ad essere impegnati.

Ezio Rondolini

Costo del lavoro: oggi i conti del sindacato

ROMA — Gli uffici studi delle tre confederazioni hanno cominciato ieri a verificare congiuntamente sul piano tecnico le ipotesi formulate dall'apposito gruppo di lavoro della segreteria unitaria sul costo del lavoro. Il confronto a questo livello prosegue oggi, mentre per domani è prevista una nuova riunione dei segretari della Federazione CGIL, CISL, UIL incaricati di delineare una sintesi unitaria. Compiuto questo itinerario sarà la segreteria unitaria a pronunciarsi.

Ieri, intanto, si sono riuniti separatamente le tre segreterie confederali. Il vertice della CGIL ha soltanto sfiorato la questione, limitandosi a prendere atto che la proposta votata al congresso era contraria a rendere più concreto il confronto nella Federazione. Estrema cautele in casa CISL dove è stato ipotizzato anche un ulteriore rinvio della segreteria unitaria per non dare — questa la motivazione ufficiale — fiato alle trombe di nuove divergenze. La segreteria della UIL, infine, ha diramato una nota dal tono distensivo in cui si afferma che le ipotesi attorno alle quali si sta lavorando costituiscono un sostanziale avvicinamento delle proposte elaborate dalle singole organizzazioni.

Una delle ipotesi su cui si discute è resa esplicita proprio dal documento UIL e sollecita «provvedimenti di detassazione progressiva che garantiscano già nel 1982 un eguale valore netto della contingenza per tutti i lavoratori».

Un'altra — secondo alcune indiscrezioni — riguarderebbe la tutela delle famiglie monoreddito. È possibile dire, però, che si tratta di argomenti profondi e non di proposte alternative, visto che questi elementi di discussione riguardano, in effetti, la manovra fiscale e contributiva.

Si aggrava la crisi economica negli Usa

Sono in notevole aumento i licenziamenti

WASHINGTON — Per il sesto mese di seguito sono peggiorati gli indicatori economici in base ai quali il dipartimento del commercio formula le proprie previsioni sull'andamento dell'economia americana. Con l'annuncio ieri mattina di un ulteriore declino dell'1,8 per cento nell'indice ufficiale, si prevede un ulteriore aggravamento della recessione in quanto rivela le difficoltà incontrate dagli imprenditori e dai commercianti a vendere i loro prodotti.

Anche la Borsa continua a dimostrare un ristagno delle attività azionarie, che gli analisti di Wall Street attribuiscono all'incertezza che ancora circonda l'economia, in particolare sulla durata e sulla gravità dell'attuale recessione. Si è visto negli ultimi giorni una certa ripresa della borsa, ma ciò è dovuto, si afferma, al brusco calo del tasso degli interessi che si è registrato a partire dalla fine di ottobre. Anche qui, però, le previsioni sono pessimistiche: mentre si comincia a vedere un calo degli interessi che costituiscono uno degli ostacoli maggiori alla ripresa non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa, si prevede che questa tendenza presto si fermerà, lasciando il tasso degli interessi ancora ad un livello proibitivo per la gran maggioranza dei consumatori e dei piccoli imprenditori.

Nonostante queste cifre, l'amministrazione Reagan continua ad esprimere ottimismo sull'economia. Il segretario del tesoro, Donald Regan, il principale portavoce della politica ufficiale «supply-side» dopo le recenti ammissioni imbarazzanti di incompetenza da parte dell'autore del bilancio David Stockman, ha ripetuto il parere dell'amministrazione che le previsioni degli analisti privati sono troppo pessimistiche. Non si è, invece, pronunciato sui tagli delle spese per l'assistenza sociale nel bilancio 1983 che verrà presentato dal presidente Reagan a gennaio.

Prima ancora di parlare di bilanci successivi, infatti, si dovrà risolvere lo scontro tra l'amministrazione ed il Congresso che portò alla «chiusura» di Washington due settimane fa per mancanza di fondi. Al centro dello scontro è l'assistenza da parte di Reagan che il bilancio 1982 dovrà essere tagliato ancor di più, oltre ai 35 miliardi di dollari approvati l'estate scorsa.

Mary Onori

Brindisi: oggi la Montedison risponde

Nuovo incontro a Milano tra la Fulc e la Montepolimeri - Dopo i contrasti nel governo sul piano per la Sir il Cipi prende tempo - Ieri riunione tra il ministro Marcora e il Presidente del Consiglio Spadolini - Due ore di sciopero a Porto Marghera

ROMA — Per la chimica si è aperta una settimana calda. Sono in discussione la sorte dello stabilimento Montedison di Brindisi, l'approvazione del piano per la Sir: due argomenti apparentemente distanti che sono però sostanzialmente intrecciati come è venuto clamorosamente alla luce venerdì scorso col pesante intervento del ministro Marcora che ha posto il veto all'approvazione del programma per la chimica pubblica prima della definizione dei ruoli tra Eni e Montedison. Marcora — insomma — ha praticamente sostenuto la posizione dei dirigenti di Foro Bonaparte che chiedono in buona sostanza di avere campo libero in alcuni settori chiave e vogliono che sia tolta di mezzo la «concorrenza» degli stabilimenti Sir. Il dilemma diventa — come l'ha posto il ministro dell'Industria — se deve continuare a vivere l'impianto Montedison di Brindisi o quelli «pubblici» della Sardegna.

E la Montedison sta usando in questo senso la minacciata chiusura del petrolchimico pugliese annunciata nei giorni scorsi come minaccia. Ieri c'è stato a Milano un incontro tra i dirigenti più alti di Foro Bonaparte e la Fulc nazionale. Il sindacato aveva posto sul tavolo della trattativa proprio la sorte degli impianti di Brindisi. La risposta Montedison non c'è stata, o meglio è stata rimandata di un giorno. Per stamattina infatti è convocata una riunione specifica a

quasi parteciparono i dirigenti della Montepolimeri (la società che si occupa del settore delle plastiche).

A Brindisi intanto continua la lotta dei lavoratori che autogestiscono quattro impianti ormai da una settimana. Avere da quando era arrivata la comunicazione di chiusura e la decisione di sospendere i 320 addetti. Oggi per affrontare il problema Montedison si riunirà a Bari il consiglio regionale pugliese che tornerà in assemblea venerdì prossimo spostandosi a Brindisi.

Queste le notizie dal primo fronte. Per quanto riguarda poi la questione Sir si è appreso che soltanto ieri ha cominciato a lavorare il comitato ristretto che ha il compito di appianare i contrasti clamorosamente venuti alla luce durante l'ultima riunione del Cipi (il comitato interministeriale per la politica industriale). Ufficiosamente si afferma ora negli ambienti governativi che una soluzione non sarà né facile né rapida. La riunione del Cipi per il varo definitivo del piano Sir annunciata da De Michelis per i primi giorni della settimana forse slitterà.

D'altra parte il tentativo di minimizzare i contrasti e l'ostentata sicurezza che una soluzione sarebbe stata trovata presto non era riuscito a nascondere il fatto che la polemica tra i ministri (Marcora da una parte, De Michelis dall'altra) non era superficiale ma toccava nodi di fondo come quello del ruolo del

Una strada che porta la chimica al disastro

Le divisioni emerse all'interno del Cipi, chiamato a decidere sul piano della chimica pubblica per la parte relativa alla SIR-Rumina, rappresentano l'ennesima conferma della validità delle critiche che i comunisti hanno mosso alla politica del governo in questo settore. La sortita del ministro Marcora è stata resa possibile infatti da una serie di atti del governo e del ministro delle Partecipazioni Statali a cominciare dalla scelta, che si è rivelata del tutto imprecipitabile e disastrosa, relativa alla cosiddetta privatizzazione della Montedison.

La mancanza di un serio quadro di riferimento generale che sancisse un preciso orientamento del governo volto al risanamento ed allo sviluppo dell'industria chimica nel nostro paese e l'insistenza degli accordi tra Eni e Montedison annunciati con grande clamore dal ministro De Michelis hanno consentito al gruppo dirigente della Montedison di attuare una politica di ridimensionamento della base produttiva e dei centri di ricerca e di riaprire lo scontro con le aziende pubbliche. Di questo orientamento, che perpetua le scelte di questi ultimi anni, si è fatto irresponsabilmente portavoce nel Cipi il sen. Marcora. Altri esponenti dei partiti di maggioranza cavalcano in diverse aree del

Giorgio Macciotta

Vivi ogni giorno sul tuo giornale i fatti e le idee

ABBONATI

Riceverai in omaggio "Il Milione" di Marco Polo

Su ogni copia potrai risparmiare 100 lire

Da stamane il giornale gratis tutto dicembre

CON L'UNITÀ UN ARGOMENTO IN PIÙ NEL TUO IMPEGNO POLITICO

Marco Polo il Milione
 Prefazione di Giorgio Napolitano
 12 tavole di Fabrizio Clerici